

GIUBILEO

Pronte un milione di copie per «Abbà Pater», il disco con la voce del Papa

CITTÀ DEL VATICANO Un milione di copie: *Abbà Pater*, il disco di preghiere e meditazioni religiose recitate da Papa Wojtyła con sottofondo musicale, uscirà sul mercato mondiale con una prima tiratura di ben un milione di copie, e punta alto. Magari a battere il record di vendite della colonna sonora di *Titanic* (25 milioni di copie vendute). Del resto alle spalle c'è sempre la Sony, che in questo caso distribuisce il disco nato in accordo con Società San Paolo e Radio Vaticana, presentato ieri dal cardinale Roger Etchegaray. Il cd, che uscirà in tutto il mondo il 23 marzo, è un'operazione commercial-spirituale in grande stile nata in connessione con il Giubileo, e certo sarà un «souvenir» molto gettonato dai milioni di pellegrini attesi per l'anno prossimo nella capitale. La Chiesa si sta mobilitando in questo senso: in una lettera inviata da Radio Vaticana a tutte le nun-



Il Papa ieri alla presentazione del disco «Abbà Pater»

ziature del mondo, si invitano le conferenze episcopali locali a far conoscere il disco al fine di «promuovere la voce di Wojtyła e la Buona Notte». Il Papa ieri mattina si è dichiarato entusiasta dell'idea: «È bellissimo. Andate avanti così», ha detto ai promotori dell'iniziativa.

Raiuno: «Taratatà», a noi i giovani

Dal 26 marzo la nuova serie, con Rem, Fossati, Cranberries...

ALBA SOLARO

ROMA I Rem, Ivano Fossati, Skunk Anansie, Jovanotti, Elton John, i Cranberries. Raiuno punta ancora sul rock dal vivo e sul pubblico «giovane», con il ritorno di *Taratatà*, il programma musicale partito lo scorso ottobre e pronto a tornare sugli schermi dopo una sosta di circa tre mesi. Si riparte venerdì 26, alle 23 circa (e alle 22.40 sulle frequenze radiofoniche di Radiodue), con una puntata condotta come sempre da Enrico Silvestrin (che sta per esordire anche con un

film e un suo disco). Protagonisti Gianluca Grignani, Biagio Antonacci, e Victor Laszlo, cantante soul-jazz belga dal nome d'arte rubato a *Casablanca*. Nelle puntate successive si vedrà Ivano Fossati duettare dolcemente col brasiliano Ivan Lins; Michael Stipe dei Rem sgranare i suoi grandi occhi celesti in primissimo piano mentre canta *Losing my religion*; sentiremo Silvestrin citare il poeta Pessoa e presentare un incontro fra chitarristi come fosse un match di pugilato. E vedremo il giovane Marco Morandi esordire come presentatore tv, sulle tracce del

celebre papà: «Mi ci sono abituato, ai continui confronti con mio padre - dice sereno - spero che piano piano le cose si ribaltino...». L'arrivo di Marco Morandi, che presenterà lo spazio (ideato da Lucio Dalla) dei T.p.s., cioè i musicisti «trovati per strada», è la prima novità sostanziale del programma, insieme alla nuova collocazione in palinsesto. Dalla domenica notte, al venerdì in seconda serata: un passaggio che sa di «promozione». Il che la dice lunga sulle speranze che Raiuno ripone in una trasmissione che al suo esordio ha ricevuto an-

che molte critiche. Giampaolo Raveggi, capostruttura di Raiuno, ha spiegato che *Taratatà* «è un investimento che Raiuno torna a fare sulla musica, in una rete che da anni non faceva programmi analoghi. I dati d'ascolto ci dicono di punte di 1 milione 800 mila spettatori, e il 10% di share; la maggioranza del pubblico giovane a quell'ora segue proprio questo programma. Per noi allora è un investimento anche sull'immagine di Raiuno: che rimane una rete generalista, ma vuole dimostrare di essere attenta a tutto ciò che interessa il pubblico giovane».

Bogdanovich: «Io, l'escluso di Hollywood»

Il regista di «Paper Moon» fermo dal '93
Premiato a Roma per un libro di interviste



Qui accanto, il regista americano Peter Bogdanovich e John Ritter sul set di «E tutti risero...» del 1981. In basso, Asia Argento in una scena del film «New Rose Hotel» di Abel Ferrara

MICHELE ANSELMINI

ROMA Che fine ha fatto Peter Bogdanovich? Eccolo qui, in una ventosa giornata di marzo, felice di ritirare il quarto «Premio internazionale Filmcritica-Umberto Barbaro» assegnatogli ieri in Campidoglio. Quasi sessantenne, ha qualche capello in meno ma il fisico asciutto e gli occhiali sono quelli di sempre. Attore a 15 anni, critico e saggiista di cinema prima di debuttare alla regia (nel 1968) con *Bersagli*, nel quale un vecchio Boris Karloff si divertiva a rifare se stesso sul viale del tramonto, il cineasta americano ha firmato negli anni Settanta film di culto come *L'ultimo spettacolo*, *Ma papà ti manda sola?*, *Vecchia America*, *Paper Moon*, *Saint Jack*... Eclettico e sofisticato, ha bordeggiato quasi sempre i territori della commedia, continuando a scrivere di cinema. Non per niente oggi lo premiano per il suo volume *Who the Devil Made It*, inedito in Italia: sedici interviste-conversazioni raccolte negli anni con autori del calibro di Cukor, Hitchcock, Aldrich, Preminger, Siegel, Lumet...

Giacca impeccabile marrone su enormi scarpe a pianta larga, Bogdanovich è uno di quei registi che amano chiacchiere, arricchendo la risposta di aneddoti curiosi e testimonianze personali. Un tempo i suoi film incassavano bene, ma gli ultimi due - *Rumori fuori scena del 1992* e *Quella cosa chiamata amore del 1993* - in Italia sono usciti solo in videocassetta, e nemmeno sono facili da trovare. Da allora ha fatto altri sei film per la tv: roba girata alla svelta, tra i 18 e i 25 giorni ciascuno, che l'interessato definisce «onorevole». «Fra l'altro mi hanno fatto capire che sono ancora in grado di lavorare alla svelta».

Quando un veroritorno al cinema?
«A presto. Sto lavorando a tre progetti, contemporaneamente. Il primo si chiama *Wait for Me*, è una commedia corale che si svolge tra Vienna, Salisburgo, Budapest e Praga. Racconta la storia di un film-maker in crisi creativa con sei mogli e sei figli. Le cose peggiorano quando sei fantasmi - uno dei quali ha le sembianze di una delle mogli - cominciano a tartassarlo. Mi sono assicurato un cast favoloso: dovrebbe esserci Ben Gazzara, Peter Falk, Gená Rowlands, Michael Caine, Jerry Lewis, Isabella Rossellini, Ann Margret...».

Complimenti. Egli altri due?
«Uno si chiama *The Cat's Miaow*, si il mio del gatto. Era un'espressione in voga nel mondo di Hollywood, durante gli anni Venti: la usavano per dire "meraviglioso". Il film narra una strana gita sullo yacht del miliardario William Hearst alla quale parteciparono, nel 1924, Charlie Chaplin, Thomas Ince, Louella Parsons e Marion Davies. Finì con un colpo di pistola, per una banale questione di gelo-

sia: solo che il proiettile non era per Ince bensì per Chaplin. Il terzo progetto è una *crazy comedy* ambientata a New York».

Cinque anni senza fare film per le sale: qualcuno l'aveva con lei?

«Chi fa questo mestiere si trova sempre di fronte a due problemi: girare i film e farli vedere. A Hollywood evidentemente qualcuno non mi ama. Per delle ragioni che non è improprio definire politiche. A farne le spese sono stati sia *Rumori fuori scena* che *Quella cosa chiamata amore*».

A proposito di politica, come vede le polemiche sull'Oscar alla carriera a Elia Kazan?

«Difficile parlarne. Certo il maccartismo fu una pagina vergognosa della nostra storia. E tanti artisti ebbero la vita distrutta dalla "caccia alle streghe". Per altri versi è vero che Kazan fece nomi già ampiamente noti alla Commissione. Che dire? Ho la sensazione che anche lui - e io non approvo ciò che fece - restò "vittima" di quella follia che contagiò l'intero paese. Come regista mi piaceva, ma non è tra i miei preferiti. Trovo che a teatro fosse più bravo».

Ha mai conosciuto Stanley Kubrick?

«Di persona no, ma mi telefonò un giorno del 1973. Voleva conoscere il regista che aveva girato *Ma papà ti manda sola?*: perché - mi viene da ridere - quel film era diventato l'ossessione delle sue tre figlie. Aveva dovuto proiettarlo tre volte nella sua saletta. Fu allora che mi chiese un parere su Ryan O'Neal. Devo essere stato convincente, perché qualche anno dopo lo volle per *Barry Lyndon*».

Lei è stato molto vicino a Orson Welles. Era suo amico, lo ha intervistato varie volte, ci ha scritto sopra un libro, ha recitato nel suo film incompiuto *The Other Side of the Wind*...

«Ho tanti ricordi di lui. Giusto trent'anni fa lo scarrozzai in giro per Roma guidando alla mia maniera. Sono un disastro al volante, per questo ogni volta che commettevo un errore e qualcuno si arrabbiava rispondeva in italiano con uno "scusi". A forza di dirlo, Orson mi ribattezzò "Scusi through Rome", "scusi attraverso Roma". Alla fine nessuno lo faceva lavorare. Una sera, era già malato, mi disse sorridendo: "Dio, vedrai in quanti mi ameranno quando sarò morto"».

Una previsione sugli Oscar.

«Sono membro dell'Academy, il voto è segreto. Ma siccome odio le regole dirò come ho votato: *Shakespeare in Love*, uno dei film più intelligenti degli ultimi anni».

I cinque premiati

Interviste da tenere

È il volume «Who the Devil Made It» di Peter Bogdanovich (sedici interviste a grandi registi) ad aver vinto il Premio internazionale Filmcritica-Umberto Barbaro. Gli altri riconoscimenti, decisi dalla giuria composta da Edoardo Bruno, Alessandro Capobianca, Fabio Ferretti, Enrico Chezzi, Luigi Malerba e Walter Pedullà, sono andati a «Bela Lugosi» di Edgardo Franzosini (Adelphi) e a «Poetiche del cinema africano» di Giuseppe Garriozzo (Lindau). Menzioni speciali a *Laria Gatti* per «Jane Campion» e a *Silvio danese* per «Abel Ferrara l'anarchico e il cattolico».



Asia: «Non temo scene sexy. Il vero moralista è Ferrara»

L'attrice in «New Rose Hotel», domani nelle sale

CRISTIANA PATERNO

ROMA Asia Argento, che è ormai una specie di alter ego italiano di Abel Ferrara, ci porta notizie del suo regista preferito. Quello per cui è volata negli States in piena notte senza valigia e anticipando i soldi del biglietto - da quel viaggio pazzesco è venuto fuori un film altrettanto pazzesco come *New Rose Hotel* - e per cui romperà (forse) il solenne voto di mai più recitare (l'altro per cui lo farebbe è Harmony Korine, un teen-ager americano autore per ora di un solo film, *Gummo*, opera molto freak e molto discussa). Abel sta già scrivendo per lei: la storia di una ragazza veterana di una guerra fantascientifica che ha il desiderio di realizzare un film alla *Zivago* ma è costretta, in un mondo dove si girano ormai solo porno e storie violente, a «scopare e ammazzare tutti per realizzare il suo sogno... perché insomma è una cincia anche lei».

E se è vero - il che non è detto - che questo film si farà, per il vecchio Abel sarà un po' un ritorno alle origini. A quel *Nine lives of a wet pussy* (un titolo che è tutto un programma) che è il suo vero primo film, quasi sempre sconfessato in favore del successivo *The Driller Killer*. Ora si dà il caso che *Nine Lives* (1977) sia hard core bell'e buono, anche se un po' sperimentale e corredato qua e là di riferimenti biblici (la storia di Lot, che lo stesso Ferrara, anche attore con lo pseudonimo di Jimmy Laine e una parrucca candida da vecchietto, legge a due figlie incestuose). La vicenda la trovate nero su bianco nel «Castoro» scritto da Alberto Pezzotta. E fa un po' tenerezza Asia quando giura che Abel «era imbarazzatissimo quando ho girato la scena di sesso con Dafoe, perché è un vero moralista, un cuore puro».

Lei di imbarazzi nega di averne avuti. «Ormai avevo già fatto *B Monkey* e mi sentivo vaccinata». Al che le chiediamo che fine abbia fatto il film di Michael Radford, realizzato due anni fa e mai uscito. «Boh, lo staranno rimontando. Alla Miramax sono dei perfezionisti». E racconta di incubi in cui è costretta a ripetere la stessa scena all'infinito sotto l'indice puntato del mega-boss Weinstein. L'America - dice Asia - è un paese schifoso, dove non sono ancora usciti né *Blackout* né *New Rose Hotel*. Che invece da noi si vedrà da domani per la gioia dei patiti del cyberpunk e di William Gibson. Asia, nel frattempo, ha scritto un libro (*I love you, Kirk*) che uscirà a ottobre per Frassinelli e che raccoglie «poesie scritte da bambina, sogni e ricordi forse falsi». E ha pure terminato la sceneggiatura del suo famoso film da regista (sarà papà Darío a produrlo). «Ho abbandonato il vecchio progetto della donna innamorata di due uomini sfigurati, che era deprimente, e ho pensato una storia d'amore felice in cui avrò come partner un cantante. Ma non vi dico chi».

di proteggere quella p... (leggi: puttana) della rivale. Contesa risolta salomonicamente dal compositore: «p... erano quelle due, e p... siete voi». L'equa divisione dei «meriti» corrisponde (in apparenza) alla ripartizione dell'opera: un quadro per Elisabetta, uno per il confronto drammatico, e l'ultimo per Maria che (sul modello vincente della Bolena) dà per mezz'ora lo straziante addio alla vita. E qui Donizetti che, secondo il solito, tira via le scene preparatorie, prodiga il meglio della sua invenzione.

Con un occhio di riguardo per la vittima, l'opera si regge sulla gara vocale delle «primedonne»: la vigorosa albanese Enkelejda Shkosa (Elisabetta) e Giusy Devinu che (nonostante l'influenza) ha realizzato una Maria fiera e tenera. Nessuna delle due (anche per l'incomprensibile dizione) raggiunge mitici livelli, ma assieme danno buon rilievo alle parti: tra loro emerge la voce chiara e l'elegante misura di Juan Diego Florez nei panni del conteso Leicester. Simone Alberghini (Talbot) e Tassis Kristojannis (Cecil) completano degnamente con Manuela Custer l'assieme. Il tutto è sostenuto con energia dalla direzione di Evelino Pidò che migliora assieme all'opera: un po' frettoloso all'inizio e luminosamente disteso nel gran finale. Ottima l'orchestra e ammirevole il coro, al pari della sobria regia di Jonathan Miller (con Maria rosso fiamma sul patibolo) già apprezzata a Bologna.

«Stuarda», un tenore tra due regine

Al Regio di Torino l'opera di Donizetti: un vero duello di primedonne

RUBENS TEDESCHI

TORINO Maria Stuarda, applaudita al Regio, non è una novità, specialmente dopo l'alluvione donizettiana che, con la scusa del bicentenario, ha sommerso i teatri per un anno intero. Tra i residui rimasti, la tragedia della sventurata sovrana è la terza opera del fortunato ciclo inglese, iniziato nel 1829 con *Il Castello di Kenilworth*; l'anno dopo arriva *Anna Bolena*, madre di Elisabetta; nel '34 è la volta della *Stuarda* seguita (nel 1837) dal *Devereux* dove l'onnipresente Elisabetta mette a morte l'infedele.

La tragedia incombe: le due sovrane, cugine e rivali, si contendono,

oltre al trono, il bel Roberto, Conte di Leicester. In bilico tra l'una e l'altra, egli si prodiga a favore di Maria con l'unico risultato di infuriare la gelosa Elisabetta. Dopo la scena madre in cui le due regine si rinfacciano l'uxoricide e la nascita illegale, la condanna di Maria è segnata.

Siamo, come si vede, nel clima del romanticismo melodrammatico con un curioso rovesciamento delle parti. Nel melodramma tradizionale, il soprano è conteso tra il devoto tenore e il malvagio baritono. Qui, in anticipo sull'*Aida*, l'oggetto concupito è il tenore. Roberto, come Radames, è un eroe a metà che lascia i ruoli protagonisti alle due donne: regine della scena che finiranno per accapigliarsi davvero, accusando Donizetti

di proteggere quella p... (leggi: puttana) della rivale. Contesa risolta salomonicamente dal compositore: «p... erano quelle due, e p... siete voi». L'equa divisione dei «meriti» corrisponde (in apparenza) alla ripartizione dell'opera: un quadro per Elisabetta, uno per il confronto drammatico, e l'ultimo per Maria che (sul modello vincente della Bolena) dà per mezz'ora lo straziante addio alla vita. E qui Donizetti che, secondo il solito, tira via le scene preparatorie, prodiga il meglio della sua invenzione.

Con un occhio di riguardo per la vittima, l'opera si regge sulla gara vocale delle «primedonne»: la vigorosa albanese Enkelejda Shkosa (Elisabetta) e Giusy Devinu che (nono-

